

I vizi capitali / l'invidia, la gola, l'ira e l'accidia

4. Invidia

“Il desiderio dell'altrui male”

L'invidia si esprime nel rammarico e risentimento che si prova “guardando di sbieco” (dal latino “invidere”) con malanimo, per la felicità, il benessere, il successo altrui, sia che ci si consideri ingiustamente esclusi da tali beni, sia che, già possedendoli, se ne pretenda il godimento esclusivo. L'effetto dell'invidia non è la realizzazione di un proprio desiderio, quanto piuttosto che gli altri non lo realizzino, ovvero togliere all'altro qualcosa di buono che “possiede”. L'invidia è sofferenza per il bene degli altri. L'invidia cerca il piacere nella distruzione del bene anziché nel suo conseguimento. E' la morte del valore della alterità.

L'invidia quindi consiste in un sentimento di profondo rammarico che investe una persona nel vedere, o anche solo nel sapere, che un altro è più fortunato, più bravo e più capace di lui.

Ciò può investire il cuore e la mente di ognuno per qualche momento e questo non deve impressionare, può accadere e non possiamo ancora definirlo un vizio capitale. Ma quando il rammarico si impadronisce di tutta la persona, tanto da diventare un disappunto astioso e pieno di bile che può sfociare in qualche azione o comportamento non corretto, a quel punto diventa vizio capitale, con strascico di gelosie, rivalità, dispetti e livori. Tutta la persona viene contaminata e uno rischia anche di rovinarsi la salute.

Nella Bibbia

Vediamo alcuni esempi di invidia nell'Antico Testamento:

- il peccato di Caino che non sopporta che Abele sia più amato da Dio;
- il peccato di Esaù nei confronti di Giacobbe, il fratello favorito nella successione;
- il peccato di Saul nei confronti di Davide, più amato dal popolo di Israele.

L'invidia è dunque un sentimento di malevolenza verso il prossimo che contravviene al precetto evangelico dell'amore e rompe la solidale fraternità che Dio ha voluto ci fosse tra gli uomini. Raramente resta senza conseguenze; nel migliore dei casi semina sospetto e diffidenza; il più delle volte si traduce in conflittualità e violenza. Caino per invidia uccide Abele; Esaù per invidia semina la discordia in famiglia; Saul per invidia fa guerra a Davide. L'invidia è insomma il peccato sociale per eccellenza, quello che rompe i legami tra gli uomini, distrugge la pace, impedisce la convivenza.

L'invidia può anche camuffarsi presentandosi come zelo per le cose di Dio. Si tratta di un falso zelo e ciò deve far riflettere. Infatti quelli stessi che ardono d'invidia per il bene che altri compiono, pensano e si convincono di agire soltanto loro per la gloria di Dio.

Nel Nuovo Testamento non mancano casi simili:

- quando Pietro compie molti miracoli il sommo sacerdote e i suoi aderenti, pieni di gelosia e di invidia mettono le mani sugli apostoli e li gettano in prigione (cf At 5,12ss).
- ad Antiochia di Pisidia, dopo il grande discorso che Paolo tenne nella Sinagoga, molti Giudei e proseliti credenti in Dio seguono Paolo e Barnaba. Il sabato seguente quasi tutta la città si raduna per ascoltare la Parola di Dio. Quando i giudei vedono quella moltitudine sono pieni di gelosia e sobillano le donne pie e i notabili della città e suscitano una persecuzione contro Paolo e Barnaba." (cf At 13,12ss).

Paradossalmente l'invidioso ha bisogno di crescere nell'amore di sé, così da accogliersi nei pregi e difetti. Chi si misura sempre e solo con gli altri sarà l'eterno dissociato, sempre condizionato dalla persuasione continua di essere sottovalutato dagli altri. L'invidia nasce dalla prigionia dell'io e dall'orgoglio. «Non siamo vanitosi, provocandoci vicendevolmente a rivalità, invidiosi gli uni degli altri» (Gal 5,25). Il rimedio all'invidioso consiste nel comprendere che il riconoscimento del valore degli altri non danneggia lui stesso, anzi.

5. Gola

“Insaziabile fame di affetto”

È lo “smodato desiderio di cibi e di bevande”, una deriva sfrenata e compulsiva dell'atto di mangiare. Se ne deduce che il peccato di gola ha all'origine un rapporto disordinato con il cibo secondo la tipica deviazione del vizio, cioè il mezzo si trasforma in fine. In nome del mangiare e del bere si mettono in secondo piano o si dimenticano tutti gli altri valori: l'amore per sé e gli altri, i doveri verso la famiglia, il senso di giustizia. Il goloso chiede al cibo un senso e un compimento che esso non potrà mai dare.

6. Ira

“Una richiesta passionale di giustizia”

Per dirla con Aristotele è un “desiderio, accompagnato da dolore, di vendetta a causa di un torto subito, relativo alla propria persona o a uno dei nostri, non essendo meritato tale disprezzo”.

L'ira sconvolge l'animo, riduce il controllo delle parole e delle azioni, conduce alla vendetta, all'odio, all'insulto, all'ingiuria e anche all'omicidio. La morale antica non ha esitato a collocare l'ira (la collera) nel novero dei sette vizi capitali. Non tutti ne possiedono in eguale dose: accanto a chi non si lascia scuotere da alcun evento avverso, vi è colui che va in collera per ogni inezia che contrasta i suoi desideri e si oppone alle sue aspettative.

L'ira se non viene domata può sempre esplodere anche contro i nostri principi morali. Quando però nel nostro cuore si annida l'odio, che è un profondo sentimento, deliberatamente voluto, di grave avversione e ostilità verso una o più persone, si dà essere indotti a fare o anche solo a desiderare per loro del male, allora l'ira ha il suo campo aperto. Effettivamente, ci insegna San Tommaso, l'ira è la passione che maggiormente impedisce l'uso della ragione. Poi quando è passato il momento di crisi siamo pronti a pentirci di quanto abbiamo detto e fatto, riconoscendo il turbamento e lo sconvolgimento del cuore e della mente, rimanendone profondamente pentiti.

La collera è uno di quei vizi che, come si dice, “si leggono in faccia”. Il volto di chi ne è preda si sfigura. Questo stato d'animo – diverso e peggiore rispetto a una sana indignazione – produce effetti psicosomatici. I Padri della Chiesa insegnano che occorre governare l'ira prima che diventi odio e generi vendetta. Ma qual è l'antidoto? Sant'Agostino, nella sua Regola, afferma che bisogna evitare le liti o almeno risolverle al più presto. Se l'offesa poi è reciproca, bisogna sapersi perdonare a vicenda. Altrimenti, come insegna Gesù, come si fa a pregare Dio se prima non ci si riconcilia con il fratello?

Si farebbe torto al sentimento dell'ira se si considera soltanto la direzione distruttiva. L'ira intesa come sdegno è anche una sana reazione di fronte a situazioni moralmente inaccettabili. In questo senso la Sacra Scrittura parla dell'ira di Dio; presenta Gesù in preda allo sdegno che fustiga il male. L'uomo non è fatto soltanto di fredda razionalità e di calcolata volontà. La passione appartiene alla natura umana e l'ideale morale non consiste nel farla tacere, ma nel darle la giusta direzione. La causa della pace, della giustizia, della salvaguardia del creato, ha bisogno di persone che si appassionino e si sdegnino quando questi valori sono violati e disprezzati. La morale antica, come antidoto all'ira, ha proposto la mansuetudine, la mitezza. Quando l'ira è giusta? Quando è posta al servizio del bene, evitando la distruzione dell'altro.

7. Accidia

“Male del nostro tempo”

L'accidia (meglio conosciuta anche con i nomi pigrizia e apatia), significa trascuratezza, disaffezione, indifferenza. I teologi antichi, nel qualificarla vizio capitale, si riferivano alla negligenza nell'attendere alla salvezza spirituale. L'accidioso (il pigro), prova noia, indifferenza, peso e fastidio nel dedicarsi alle realtà spirituali e morali. Così semplicemente le trascura e le riporta all'insignificanza. L'accidia è il vizio capitale che attacca in modo subdolo la vita del cristiano. Il credente, infatti, poco alla volta, incomincia ad infastidirsi della sua fede, lascia la preghiera, va raramente a Messa, non legge mai la Bibbia, non s'interessa del suo prossimo, pensa solo a se stesso e così Dio rischia di essere messo da parte.

La pigrizia spirituale, l'indolenza, la svogliatezza si sono alleate insieme sì da impadronirsi sia dell'intelligenza che della volontà. Costoro si comportano come quelle persone che per mantenere la linea e apparire quali manichini perfetti, alla moda, non vogliono più mangiare. Il cibo dà loro fastidio. E così, come esiste l'inappetenza fisica esiste anche quella spirituale che è appunto l'accidia. Purtroppo ci sono tanti cristiani all'acqua di rose. Non sono né carne né pesce, eppure si proclamano cristiani. Per costoro la Bibbia riserva una frase che ci deve far riflettere: “Conosco le tue opere, tu non sei né freddo né caldo. Ma poiché tu sei tiepido sto per vomitarti dalla mia bocca” (Ap 3,15-16).